

SAGGISTICA GENERALE

L'IMMAGINE DELL'ITALIA NELLA POESIA UNGHERESE DEL PRIMO NOVECENTO *



Capitolo IV IL «MOTIVO DELLA TORRE» E IL SUO SIGNIFICATO SIMBO- LICO

Torony [torre] è una parola spesso ricorrente nelle poesie ungheresi del periodo compreso tra il XIX e XX secolo. La troviamo, infatti, in

un canto popolare risalente al 1840-1866 (la cronologia esatta è incerta) che in tono nostalgico recita:

*Sej, Nagyabonyban csak két torony látszik,
de Majlandban harminckettő látszik.
Inkább nézem az abonyi kettőt,
mint Majlandban azt a harminckettőt¹.*

È uno dei «Katonadalok» [canti soldateschi] ungheresi, risalente al XIX secolo, provenienti nella maggior parte dai territori facenti parte dell'Impero Asburgico.

Pochi versi ed ecco che abbiamo davanti gli occhi del soldato magiaro, occhi pieni di speranza e di nostalgia. Il povero paesano atterrito dalla selva degli edifici, dai monumenti e dalle opere che lo circondano, non fa altro che desiderare la quiete del suo paese.

Le torri di Milano non lo riguardano e le torri ungheresi di Nagybony sono lontane. La nostalgia si manifesta nell'impossibilità di poter vedere le due torri del proprio paese, piuttosto che le trentadue nella città di Milano.

La nascita dei canti aventi relazione con l'Italia presso i popoli dell'Est europeo* va collegata intimamente agli avvenimenti storici, e quindi alle guerre, che inducevano l'Impero austriaco a concentrare forti riserve d'uomini nei territori italiani, in special modo nel Lombardo-Veneto, per mantenere intatta la propria supremazia.

Il povero soldato che l'Austria mandava in Italia ad opprimere ogni moto di libertà, era contadino, non riusciva mai a darsi ragione degli avvenimenti di cui era testimone e protagonista. L'unico suo desiderio era di tornare al suo paese natale, fra la sua gente, alle sue occupazioni e di abbandonare la pericolosa vita del soldato che non aveva per lui alcuna attrattiva.

Questo è lo stato d'animo delle truppe austriache forestiere, al tempo delle guerre del nostro Risorgimento.

Alla nostalgia della patria è sempre poi unito, il sentimento nazionale.

I due aspetti fondamentali dei «Katonadalok» [Canti popolari], sono: virile sopportazione della vita soldatesca e sentimento di vero, cosciente orgoglio nazionale.

Nei canti che riguardano l'Italia si avverte la continuazione dell'ideale «Kuruc» [soldato], così detti dal nome turco di insorti o ribelli.

I canti dei kuruc, risalgono alla ribellione della Transilvania.

Ricordiamo che, alla fine del Seicento, non solo l'Ungheria passò alle dipendenze di Vienna, ma anche la Transilvania che, rimasta indenne dal dominio turco per la sua posizione geografica, venne incorporata nel dominio dell'Austria. Nel 1691 terminava non soltanto l'indipendenza ma anche ogni autonomia della regione. La perdita della indipendenza amareggiò profondamente la popolazione transilvana che, contro la volontà di Vienna, nel 1707 elesse un nuovo principe: Francesco II Rákóczi. Con la sua elezione cominciò la rivolta della Transilvania: in mezzo a questa guerra, vi fu una grande fioritura di canzoni, che, composte dagli stessi Kuruc, accompagnavano le loro marce o confortavano la malinconia sognante e sospirosa dei loro lontani rifugi².

Di torri ci parla Endre Ady nella poesia: *A föl-földobott kő* [Pietra gettata in alto] del 1906, dove leggiamo:

*Föl-földobott kő, földedre hullva,
Kicsi országom, újra meg újra
Hazajön a fiad.*

*Messze tornyokat látogat sorba,
Szédül, elbusong s lehull a porba,
Amelyből vétetett³.*

[...]

Il poeta ci invita quasi a stare con lui sulla torre e provare ad avvertire quello stesso suo senso di stordimento dovuto alle vertigini, e con cuore triste, desiderare di scendere giù e tornare indietro, così come la pietra che gettata in alto, ricade sulla terra. Chiaramente, qui Ady si rivolge al suo paese natio, a Érdmindszent, nella Transilvania. Il suo bel sogno era di ricongiungere lo spirito della sua gente allo spirito della scoperta Europa, viva, vivace. Far confluire il sentimento nazionale con l'universale e l'umano di cui vedeva nell'occidente progressista e progredito le più ampie aperture.

La sua anima è pervasa da un senso di inquietudine che, mentre lo respinge nel fondo della sua patria, con geloso amore per la sua terra, allo stesso tempo dà spazio anche all'implacabile scontento di vedere che la sua terra è così lontana dal sole ideale che arride su altre terre, così immatura ed ancora così ignara dei nuovi dèi dell'anima moderna.

Rileggendo la poesia Italia di Mihály Babits, del 1908, vediamo spuntare di nuovo la parola chiave:

[...]

*Itália! Vonzanak íveid s tűnt fényed palotái,
árkádok, oszlopok, a sugaras terek,
hol elszédülnek az ideges emberek;
vonzanak a sötét toronylépcsők csigái⁴.*

[...]

Dietro la descrizione delle tortuose scale delle torri d'Italia, si nasconde il desiderio di esaltazione della propria terra, desiderio che nasce anche qui da un sentimento nostalgico.

Analoghe emozioni ritroviamo poi anche nel diario di viaggio (1936) di Antal Szerb [*A harmadik torony* - La terza torre]. Qui l'autore descrive i propri ambigui sentimenti durante il viaggio nell'estate del 1936 nell'Italia fascista, dove ancora prima della nuova guerra avrebbe voluto rivedere «tutte quelle bellezze, per le quali vale la pena di vivere».

Szerb, infatti, apre la prima pagina del diario con queste parole:

[...]

*Eszembe jutott, hogy okvetlenül Olaszországba kell mennem,
amíg Olaszország még a helyén van, és amíg
Olaszországba mehetek. Ki tudja, meddig mehetek még
Olaszországba, meddig mehetek, mehetünk még
egyáltalán valahová [...]*

*A külföldi utazás nem primaer életszükséglet, és a
totális állam bizonyára előbb-utóbb ki fogja mondani az
elvet, hogy az igazi hazafi nem hagyja el hazája
területét, az igazi hazafi otthon ül.⁵*

Così seguendo il suo itinerario, Szerb arriva a Venezia, e qui sull'isola San Giorgio Maggiore, l'isola

della Giudecca e di S. Maria della Salute, il poeta ammira la bellezza del paesaggio intorno alla laguna, mentre scende la notte. La serenità che aleggia intorno al colore rosso mattone delle tegole delle case, diventa nostalgia inconsapevole anche in colui che non l'ha mai vista, e consapevole invece in colui che viene per la prima volta qui e sente di averla già vista.

*Alkonyodik a Móló előtt a lagúnán, a San Giorgio Maggiore, a Giudecca-sziget, és a Santa Maria della Salute körvonalai kiéleződve még inkább a táji és ember alkotta szépség iskolás példájává, ragozási mintájává, amo-amas-amat-jává lesznek, mint egyébkor, a városon kiömlik a téglavörös-rózsaszín serenitas, ami örök magatudatlan nosztalgiaként él abban is, aki még sose látta, úgy hogy aki először jön Velencébe, az is úgy érzi, hogy már látta valamikor.*⁶

Da Venezia, passando per Bologna e Ravenna, racconta come nell'afa delle città italiane travestite in nero, egli si sente quasi soffocare, non riesce a ritrovare i ricordi ed il fascino dei suoi primi incontri con la sua bella e amata Italia, fino ad una gita alla «terza torre» a San Marino.

E da qui, dalla terza torre di San Marino, il viaggiatore riesce a dimenticare il caldo afoso e persino che è in un'Italia imbruttita dal fascismo.

Ülök az olasz táj fölött, az alkonyatban a kékek és az ég alján a vörösek élesebbek, zengőbbek, távolosabbak lesznek, belém száll az olasz táj kimondhatatlan édességű serenitasa, és mostani utamban először boldog vagyok. Boldog a szó antik értelmében, amely szerint a gyermek nem lehet boldog: teljes, semmi sem hiányzik.

A Harmadik Torony az enyém. Olaszország az enyém, nem Mussolinié.

Én magam az enyém vagyok. És önmagamnak elégséges egyedül vagyok.

Ott, a Harmadik Torony alján megértettem mindent: nyugtalanságomat a vonatokon, a szállodákban, a vendéglőkben, a kirándulók közt, egész úton mindenütt, ahol mint magányosnak a kollektivitással, az olasz kollektivitással kellett érintkezniem. A magányomat féltettem tőlük és az európai jövőtől, amit a számomra szimbolizáltak. A magányos boldogságomat féltettem az ő csordai boldogságuktól, mert ők az erősebbek.

*Ezt a boldogságot, amit itt érzek, a Harmadik Torony alján, senkinek átadni nem tudom. Éppúgy, aminthogy senkinek és semminek, semmi államnak és semmi eszmének nem adhatom oda önmagam.*⁷

E nella solitudine, nell'ombra della terza torre che egli ha come una senso di appagamento, di pienezza interiore—condizione necessaria per vivere da vero uomo. E solo dalla torre il viaggiatore, padrone di se stesso può sentire sua persino l'Italia.

E, infatti, Antal Szerb ci rivela il segreto del mito dell'Italia.

L'Italia, con le sue bellezze naturali ed artistiche, con la sua storia e con la sua cultura, ci dà la forza di rimanere veri uomini, ed avere fiducia nel futuro della nostra comune Europa.

La definizione di comune Europa fatta dall'autore ci conduce a Roma, nella chiesa di Santo Stefano Rotondo sul Monte Celio a Roma dove, vicino all'altare, nel centro della chiesa paleocristiana, riposa un ungherese da mezzo millennio e nel suo epitaffio scritto in lingua latina si parla appunto di Roma come patria comune:

«Natum quem gelidum vides ad Istrum
Romana tegier viator urna
Non mirabere si extimabis illud
Quod Roma est Patria omnium fuitque».⁸

Dalla rilettura delle opere nelle quali viene citata la parola "torre", emerge una nota comune, il desiderio di evasione e libertà.

Nelle prime tre opere la torre è rifugio, ricordo, simbolo di una confessione a se stessi di un malessere interiore o anche di una riflessione, che riporta i poeti alla loro terra. Nel diario, invece, Szerb sembra quasi possedere la torre ed è come se lo sentissimo urlare affinché non gli venga tolta, perché presagisce quella che sarà la sua sorte (morirà infatti in un campo di prigionia nel 1944), e pronunzierà queste parole: «Ormai non mi manca niente. Questa torre è mia. L'Italia è mia e non di Mussolini. Io stesso sono mio, e questo a me basta. Può accadere di tutto in questa povera Europa, ma tu devi avere fiducia nella tua stella. Potrai sempre trovare la tua Terza Torre, e ciò ti potrà bastare per vivere da vero uomo».

Un canto popolare, *Sej, Nagybonyban* [A Nagy-Abony], *A föl-földobott kő* [Pietra gettata in alto] di Endre Ady, *Italia* di Mihály Babits, *Utas és holdvilág* [Il viaggiatore ed il chiaro di luna] di Antal Szerb, quattro diversi percorsi accomunati da una parola chiave: «la torre».

Ci siamo soffermati sul motivo della torre, sulle ragioni che hanno spinto i diversi poeti a comporre versi pieni di nostalgia e dopo averli letti ci siamo posti più di un interrogativo, che ci ha molto incuriositi. Perché questi poeti che possono toccare con mano le torri italiane, desiderano invece vedere quelle d'origine? E ancora, si parla di torri esistenti o di quelle ormai demolite, ma vive nel ricordo di ognuno di loro.

Conclusioni

All'inizio della trattazione ci siamo posti un quesito: scoprire se l'affetto che Mihály Babits, Dezső Kosztolányi, Endre Ady e Antal Szerb nutrono per l'Italia sia semplicemente dipeso dai rapporti che l'Italia e l'Ungheria hanno sempre avuto nel corso dei secoli, oppure è da ricercare nella personalità di ogni singolo autore.

Senza dubbio gli intellettuali ungheresi hanno sempre ammirato la cultura italiana, tuttavia abbiamo voluto saperne di più, seguendo un percorso diverso: grazie al contributo della letteratura critica ci siamo

appropriati delle loro poesie, affinché ci rivelassero il segreto.

Per Dezső Kosztolányi e Giovanni Pascoli la poesia è la voce del fanciullino, i cui occhi guardano ingenuamente e serenamente tra l'oscuro tumulto della nostra anima, capaci di trovare nelle cose il loro sorriso e la loro lacrima. Poesia è illuminazione, è intuizione, è la scoperta dei segreti: permette, dunque, di vedere negli oggetti più triti simboli illuminanti.

Siamo stati al loro fianco come un angelo che li ha ascoltati per scoprirne l'intimo stato d'animo. Così ne abbiamo colto le sensazioni attraverso i versi, ascoltato i pensieri mentre questi si trasformavano in immagini variopinte, proprio come in uno scatto fotografico l'occhio in pochi istanti riceve le impressioni esterne, o come un pittore che mette su tela le sue visioni a volte nitide a volte meno chiare, usando colori, figure, paesaggi.

Babits indossa una maschera e finge di essere in Italia, a Recanati, mentre colora i suoi versi di azzurro, l'azzurro del nostro e del suo cielo. Ci ha sorpreso quando giunto in Italia nel 1908, passeggiando nei vicoli delle città, sospirava di fronte allo splendore degli archi, degli antichi palazzi e delle piazze luminose. Ci ha condotto a Venezia, dove attraverso i suoi occhi la città lagunare ci è parsa ancora più spettacolare, e la bellezza dei palazzi resa più grande dalla luce riflessa dalla laguna.

Accanto a Dezső Kosztolányi nel 1935, siamo stati a Bologna, ci siamo divertiti nella notte bolognese, vedendolo correre tra i portici, sedersi a un bar in mezzo a tanti giovani studenti, gesticolare come un attore, parlare in italiano per nascondere la sua origine straniera, e sospirare al suo cuore: *Giovinazza!*

A Siena Antal Szerb, ci ha mostrato la bellezza e la dolcezza della pianura e l'aspro, desolato, oscuro e imponente paesaggio della montagna, svelandone il fascino misterioso, per proseguire fino a San Marino nell'estate del 1936. Qui il viaggio si è trasformato in nostalgia, con una nota di tristezza. Un viaggio che avrebbe dovuto rievocare i ricordi ed il fascino dei suoi primi incontri con la sua bella amata Italia, diventa un grido alla libertà. L'Italia tanto amata, è ora un'Italia fascista.

Sale sulla torre per nascondersi e non guardare l'Italia imbruttita, per difendersi e urlare fino ad ammettere: ".....*Questa torre è mia. L'Italia è mia e non di Mussolini. Io stesso sono mio e questo a me basta. Può accadere di tutto in questa povera Europa, ma tu devi avere fiducia nella tua stella. Potrai sempre trovare la tua Terza Torre, e ciò ti potrà bastare per vivere da vero uomo.*"⁹

Il richiamo alla torre di Szerb, ci riconduce di nuovo a Ady e Babits, e ci svela il segreto della loro ammirazione per l'Italia. Babits ama a tal punto l'Italia, da lui stesso definita sua seconda patria, che durante la Prima Guerra mondiale, deluso dalla dichiarazione di guerra dell'Italia, sente di essere stato tradito dall'«essere maggiormente amato, l'amante più cara dopo la «donna» che nulla può sostituire, la patria. Nell'estate del 1915 l'Italia di cui è innamorato diventa infida»¹⁰.

Anche Endre Ady ama l'Italia ma il retaggio asiatico degli ungheresi è da lui visto anche come condanna per

l'Ungheria. Egli infatti paragona il popolo magiaro a una pietra vanamente lanciata in alto, cioè verso Occidente, verso l'Europa. È una pietra che però ricadrà al suolo, ritornerà sempre indietro verso la terra di origine.

Dunque il viaggio per i nostri poeti è stato più che una rievocazione delle bellezze naturali: è stato un momento di riflessione per dare sfogo a sentimenti a volte controversi. Infatti anche un breve viaggio diventa motivo di tormento, sembra che non riescano a goderselo del tutto, perché in fondo sentono di tradire la propria patria.

E ancora di patria parla Babits nel 1925, nella prefazione al suo nuovo libro di poesie. La consapevolezza che il mondo sta cambiando pericolosamente non distrugge quello in cui aveva sempre creduto: la cristianità, la fratellanza dei popoli, il suo essere magiaro, l'Europa:

«Sono magiaro: l'animo mio, il mio sentimento hanno avuto un'eredità che io non getto via. (...) Come potrei servire l'umanità, se non custodissi in me ogni tesoro che può arricchire l'umanità? La coloratura dell'ungherese, i tesori di chi è ungherese! Come sarei stolto se al tempo stesso io volessi appropriarmi di un'altra coloratura, di un altro tesoro, oppure indebolirlo!

«Credo nella fratellanza (...) Nazione non lotti contro nazione: lotti bensì (...) contro lo spirito dell'oppressione e della distruzione!

Io sono cattolico; credo cioè nella verità cattolica che sovrasta le nazioni, che parla al mondo intero (...) la mia chiesa non è chiesa nazionale!»¹¹.

¹ István Borsy és Ernő Rossa, *Tiszán innen, Dunán túl*, 150 magyar népdal [Dal Tibisco all'Oltredanubio, 150 canti popolari], Editio Musica, Budapest 1953, p. 116, trad.it.: "A Nagy-Abony si vedono solo due torri, /ma a Milano se ne vedon trentadue./Però, vorrei veder piuttosto quelle due, /che di Milano queste trentadue".

² Folco Tempesti, *La letteratura ungherese*, Sansoni - Accademia, Firenze - Milano 1969, cit., p. 53.

³ Endre Ady, *Összes versei*, [Tutte le poesie], Az Athenaeum Kiadása, Budapest 1923, p. 251: "Pietra gettata in alto, che sulla terra ricade, /Piccolo mio paese, sempre/a te ritorna il tuo figlio. //Sulle torri lontane dov'è andato, lo colgono vertigini, s'attrista e ricade sulla polvere da cui è stato fatto". [...]

⁴ Mihály Babits, *Összegyűjtött versei* [Raccolta di poesie], Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1963, p. 791: "[...] Italia! M'attraggono i tuoi archi e i tuoi palazzi del passato spendere, / portici, colonne, / le piazze luminose che ci danno le vertigini, /e le scure tortuose scale delle torri. [...]".

⁵ Antal Szerb, *A Harmadik Torony* [La Terza Torre], saggio contenuto in *Gondolatok a könyvtárban* [Pensieri nella biblioteca], a cura di Szabolcsi Miklós, Budapest Magvető, 1971, (ed. or. "Nyugat", Budapest 1936), op. cit., p. 627: "Mi è venuto in mente che devo andare in Italia per forza, fino a quando l'Italia si trova ancora al suo posto e fino a quando posso, possiamo andare ancora da qualche parte. [...] Il viaggio all'estero non è una necessità primaria e lo Stato totalitario prima o poi proclamerà sicuramente l'idea che il vero patriota non lascia la propria terra, il vero patriota sta seduto a casa".

⁶ Ibidem, p. 629: "Scende la notte davanti al molo della laguna, i contorni di San Giorgio Maggiore, dell'isola della Giudecca e di S. Maria della Salute si accentuano ancora di

più, diventa esempio classico del paesaggio, della bellezza fatta dall'uomo, paradigma di coniugazione, diventa l'amomas-amat, nella città trabocca la serenità delle tegole dal color rosso mattone che vive come una nostalgia inconsapevole anche in colui che ancora non l'ha mai vista e, chi viene per la prima volta a Venezia, si sente come l'abbia già vista".

⁷ Ibidem, p. 652: "Sono seduto sopra il paesaggio italiano, al tramonto, gli azzurri nella parte inferiore del cielo, le sfumature del rosso sono più taglienti, più sonore, più lontane, entra dentro di me la serenità del dolce infinito paesaggio italiano, per la prima volta sono felice durante il mio viaggio. Felice nel senso più antico della parola, per cui il bambino non può essere felice interamente. Non mi manca nulla. La Terza Torre è proprio la mia, non è di Mussolini. Mi appartengo. Mi basto solo per me stesso. Lì sulla parte inferiore della Terza Torre ho compreso tutto: la mia solitudine sui treni, negli alberghi, nei ristoranti, tra i gitanti, durante tutto il mio percorso, dovunque, sono stato solo con la collettività, dovevo essere a contatto con la collettività italiana. Ho preservato la mia solitudine da loro e dal futuro dell'Europa, che a mio parere simboleggia. Ho preservato la mia solitaria felicità da quel branco di esseri felici, perché loro sono i più forti. Non riesco a trasmettere a nessuno la felicità che provo sulla terza torre. Non posso dare me stesso proprio a nessuno, né ad un ideale né ad uno stato".

⁸ Péter Sárközy, *Roma, la Patria comune*, saggi italo-ungheresi, a cura di Armando Gnisci e Franca Sinopoli, Lithos Editrice, Roma 1996, cit., p. 5.

⁹ *A harmadik torony*, op. cit., pp. 646-654.

¹⁰ Tibor Melczer, "Liberalismo, Cattolicesimo, Nazionalismo ed Europeismo nell'opera di Mihály Babits", contenuto in AA VV., *Venezia, Italia e Ungheria tra Decadentismo e avanguardia*, a cura di Zs. Kovács-Sárközy, Akadémiai Kiadó, Budapest 1990, cit., p. 327.

¹¹ Ivi, p. 330.

6) Fine

* Tesi di laurea (testo)

Luigia Guida
- Bologna -

* **N.d.R.: NB.** In Italia continuano ad usare erroneamente le espressioni *Est-Europa, est-europeo, paesi dell'Est* per gli ex paesi del Patto di Varsavia del blocco sovietico confondendo le nozioni politiche con quelle geografiche. (N.b. **L'Europa** è una regione geografica della Terra **costituita principalmente da una penisola situata nella parte occidentale del continente Eurasia**. In conseguenza a fattori storico-culturali, è comunque considerata essa stessa un continente. Il confine naturale dell'Europa è costituito per un lungo tratto dal mare: è delimitata a nord dal mare Glaciale Artico, ad ovest dall'oceano Atlantico, a sud dal mar Mediterraneo, a sud-est dal mar Nero e dal Caucaso, ad est dal mar Caspio, dalla catena montuosa degli Urali e dal fiume Ural.) **Sia l'Ungheria d'oggi che l'Ungheria storica (Austria-Ungheria dell'Impero d'Asburgo) geograficamente è situata nel Centro-Europa:**



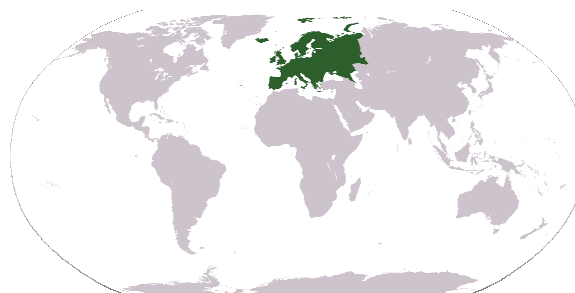
Europa d'oggi



Europa nel 1914 (fino al Trattato di pace di Trianon)



Immagine satellitare dell'Europa



Posizione dell'Europa nel mondo